

# INDUMENTI USATI: COME RISPETTARE IL MANDATO DEL CITTADINO?

DESCRIZIONE DI UNA FILIERA CHE VA MESSA IN TRASPARENZA



## INDICE

INTRODUZIONE .....	3
LA FILIERA ECONOMICA DEGLI INDUMENTI USATI RACCOLTI IN ITALIA .....	4
L'INFILTRAZIONE MAFIOSA E LE AZIONI ILLECITE.....	5
DI CHE COLORE È LA FILIERA? .....	6
LA SCELTA DEL CITTADINO .....	9
LA RACCOLTA DEGLI INDUMENTI .....	13
TRATTANDO I RIFIUTI .....	18
DOPO I RIFIUTI.....	20
LA DISTRIBUZIONE DELL' USATO IN ITALIA.....	21
GLI IMPATTI E LE ESTERNALITÀ POSITIVE .....	27

Maggio 2015

## INTRODUZIONE

È già da qualche tempo che Humana People to People Italia e Occhio del Riciclone Italia ONLUS riflettono sull'opportunità di creare un documento e delle proposte finalizzati a incrementare il livello di trasparenza nella filiera degli indumenti usati. Si tratta, purtroppo, di un settore dove sono frequenti meccanismi indesiderabili dei quali i cittadini che conferiscono i loro indumenti sanno poco o nulla. L'informazione che filtra purtroppo è vaga e spesso ingannevole. Raramente le stazioni appaltanti e i gestori dei servizi di raccolta si fanno carico di mettere in trasparenza le filiere e di comunicare ai cittadini ciò che accade con i loro indumenti dal momento del conferimento fino al consumo finale o al riciclo nell'industria. I cittadini conferiscono perchè si fidano di chi fa la raccolta, e lo fanno nella maggior parte dei casi rispondendo a vistosi appelli di solidarietà. Ma spesso la fiducia cadrebbe se sapessero con precisione cosa accade dopo che gli indumenti sono stati donati.

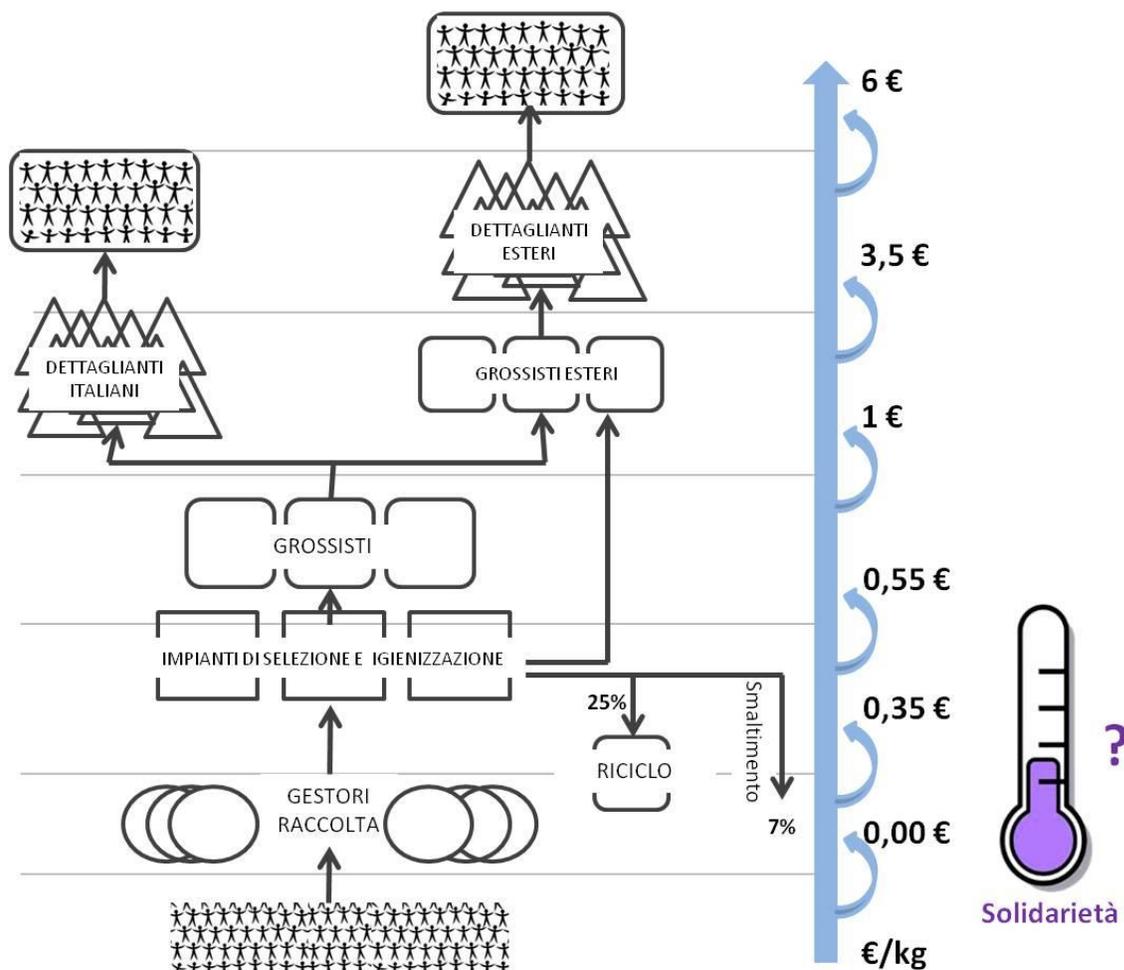
L'intento di questo documento è mettere al centro della filiera la consapevolezza di chi conferisce gli indumenti e di chi assegna il servizio di raccolta, con l'obiettivo di ripristinare criteri di oggettività e di sana competizione sui temi economici, dell'efficienza, del sociale, e dell'ambiente. Se cittadini e stazioni appaltanti del servizio di raccolta non sanno con precisione cosa accade, è infatti difficile che gli attori della filiera vengano stimolati ad avere comportamenti virtuosi. Quando esiste ignoranza è anche più facile che si usino criteri non legittimi nel selezionare i gestori della raccolta, che i delinquenti abbiano un ruolo centrale nella filiera e che, in generale, non si adottino misure idonee a tutelare il corretto svolgimento del servizio.

Il documento che vi apprestate a leggere è, sostanzialmente, un appello all'agibilità per tutti gli operatori del settore che vogliono lavorare bene, e un appello a non tradire la speranza e la fiducia che il cittadino deposita nei gestori della raccolta al momento di conferire i propri indumenti usati.

Lo studio che è alla base di questo lavoro è stato compiuto grazie a un'efficace integrazione tra le competenze di Occhio del Riciclone, che da anni analizza il funzionamento delle filiere del riutilizzo, e Humana Italia, che dal 1998 opera nel paese raccogliendo indumenti e che pertanto ha una profonda esperienza di campo.

Nonostante Humana sia un attore coinvolto nel settore, lo studio è stato realizzato con un criterio di totale neutralità e non favorisce nessuno. Anche Humana, di fronte a un percorso mirato alla trasparenza, dovrà applicare alcuni cambiamenti al fine di aumentare il controllo e gli impatti indiretti del suo lavoro, e intende impegnarsi al rispetto.

## LA FILIERA ECONOMICA DEGLI INDUMENTI USATI RACCOLTI IN ITALIA



La filiera degli indumenti usati raccolti in Italia si sviluppa in varie fasi (o “anelli”) prima di arrivare all’utente finale dell’abito usato o all’industria del riciclo e del recupero. In realtà, è corretto immaginare la filiera non come una catena lineare ma come se fosse un albero, con tante radici e tanti rami, e dove ogni ramo ha un peso diverso. L’immagine che si trova sopra indica, in modo semplificato, il percorso degli indumenti lungo la catena del valore; nell’immagine il ricavo lordo finale del kg di indumenti (ossia il massimo valore che si riesce ad esprimere dagli indumenti raccolti) è stato fissato in 6 euro: una stima di massima soggetta a possibili variazioni nel tempo. I sistemi di raccolta differenziata non assorbono l’intera disponibilità di indumenti usati. I cittadini hanno infatti diverse alternative di conferimento, come le raccolte porta a porta, le donazioni dirette ad enti caritatevoli, e i negozi dell’usato conto terzi. Quando il reimpiego degli indumenti è

frutto di canali alternativi alla raccolta differenziata del rifiuto tessile, è inscrivibile nella definizione di “riutilizzo”; quando invece il reimpiego riguarda ciò che viene conferito nei contenitori stradali come rifiuto si usa la definizione di “preparazione al riutilizzo”; oltre che preparati al riutilizzo, i rifiuti tessili possono essere riciclati (utilizzando le loro fibre come materia prima seconda per nuovi prodotti tessili) o recuperati in altre forme (ad esempio producendo pezzame).

Il presente documento è focalizzato sulle filiere che nascono dalla raccolta differenziata del rifiuto tessile, e le cui principali fasi sono:

- 1) Il conferimento del cittadino;
- 2) La raccolta degli indumenti;
- 3) Lo stoccaggio (in proprio o tramite un intermediario);
- 4) Vendita o trasferimento ad impianti di recupero
- 5) L’igienizzazione e la classificazione;
- 6) La vendita intermedia e finale della frazione riutilizzabile, che può avvenire in Italia o all’estero.
- 7) Il recupero o riciclo delle frazioni non idonee al riutilizzo.

Nel corso della filiera intervengono vari attori e soggetti gestori: ognuno di essi si posiziona in una o più fasi della filiera in virtù delle sue competenze, della sua capacità operativa e della sua abilità di posizionamento sul mercato (o, purtroppo, come accade spesso in Italia, attraverso l’intimidazione).

È frequente che piccole cooperative radicate nel territorio vendano a grandi intermediari che a loro volta vendono ai gestori di impianti per la classificazione e l’igienizzazione e ai distributori intermedi che riforniscono di merci i venditori al dettaglio in Italia o in paesi importatori; in questi casi la cooperativa non è altro che l’appendice visibile della filiera, ossia quella che funziona da interfaccia con i cittadini e ottiene la loro fiducia. O, al contrario, può essere un unico soggetto gestore a coprire quasi tutte le fasi della filiera: la cooperativa Humana, ad esempio, riunisce le competenze e le capacità per controllare, attraverso gli enti ad essa collegati, la filiera fino ai venditori al dettaglio (facendo vendita all’ingrosso) o ai consumatori finali (attraverso la sua rete di negozi).

Ogni fase della filiera aggrega al flusso di indumenti uno specifico valore aggiunto: in termini logistici, di stoccaggio, di trattamento, di classificazione e commerciali. Ha però un’importanza speciale la classificazione. L’economista Pietra Rivoli, nel suo libro “Viaggio di una t-shirt nell’economia globale”, definisce questo settore “snow flake” (“fiocco di neve”) per spiegare che più ci si avvicina a separare e valutare il prezzo del singolo pezzo usato, più aumenta il suo valore nel mercato intermedio o finale.

## **L’INFILTRAZIONE MAFIOSA E LE AZIONI ILLECITE**

Putroppo la filiera degli indumenti usati, nonostante abbia origine dal mandato di solidarietà dei cittadini, non si caratterizza per un alto livello etico e di legalità.

Nella relazione del 2013 “sulle attività svolte dal Procuratore Nazionale Antimafia e dalla Direzione Nazionale Antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso”, si legge che: *le indagini della DDA e svolte dal Sostituto Procuratore Ettore Squillace Greco, hanno dimostrato come **buona parte delle donazioni di indumenti usati che i cittadini fanno per solidarietà, finiscono per alimentare un traffico illecito dal quale camorristi e sodali di camorristi traggono enormi profitti.** (...) Certamente in parte dell’attività sono stati rilevati i tipici metodi e strumenti camorristici (...) nonché lo sfruttamento della carica intimidatoria che è nel patrimonio criminale del gruppo stesso.*

Le inchieste della Direzione Nazionale Antimafia e delle Direzioni Distrettuali Antimafia descrivono, un dominio del mercato italiano degli indumenti usati da parte dei clan camorristici e un loro sostanziale controllo dei due distretti economici del settore (Ercolano/Resina e Prato Montemurlo) e della direttrice che li unisce a Tunisi (principale destinazione dell’export italiano).

Un’altra piaga del settore, ampiamente documentata da inchieste, atti giudiziari e articoli di cronaca, è la **pratica massiccia del contrabbando** verso i paesi che hanno deciso di proibire l’importazione di indumenti usati o di inibirli adottando tariffe doganali alte. Esiste poi l’abitudine, tra alcuni operatori del settore, non solo di **aggirare le norme di selezione e igienizzazione** dei rifiuti tessili ma anche di dirottare il percorso falsificando formulari e bolle di trasporto (situazione che ha come principale effetto negativo lo smaltimento illegale e inquinante delle frazioni residuali).

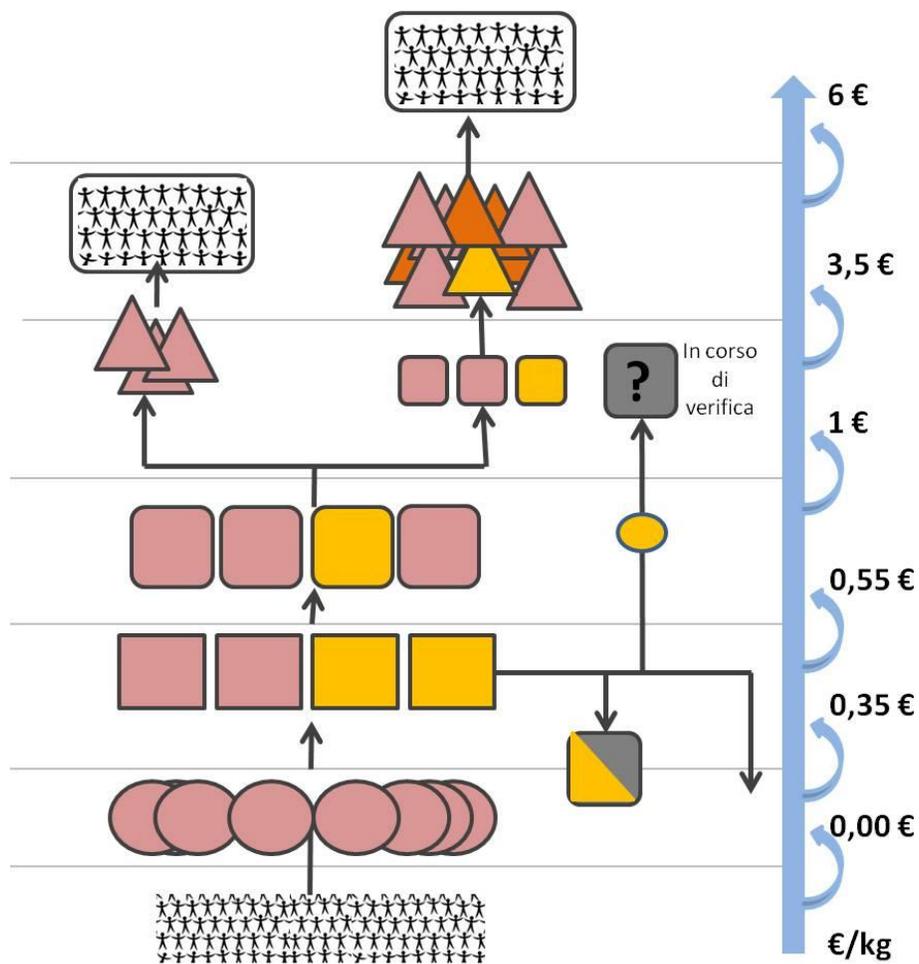
La poca tracciabilità inerente all’usato (dove dalla vendita al peso di qualità indefinite si passa alla valutazione commerciale e soggettiva dei singoli pezzi) favorisce inoltre il **commercio al nero**, le **frodi doganali** e facilita le operazioni di **riciclaggio di denaro sporco**.

Infine, si menziona la pratica del “**transfer mispricing**” (da non confondere con il normale “transfer pricing” adottato dalle imprese che lavorano internazionalmente attraverso sussidiarie e che, gestendo merci, flussi operativi e valori aggiunti in diversi paesi, devono attribuire quote di prezzo a ogni anello della loro catena di valore a fini della rendicontazione di bilancio e dell’amministrazione interna). Il transfer mispricing consiste nell’attribuzione di quote di prezzo artificialmente elevate ad anelli della catena ubicati in paradisi fiscali o in paesi dove la tassazione è significativamente più bassa; funziona spesso con triangolazioni tra il paese di origine della merce o del servizio e il paese dove termina il processo con operazioni di vendita ed eventuale lavorazione finale. Nel caso degli indumenti usati la presenza di triangolazioni e di attori di mercato abituati all’illegalità favorisce anche questo tipo di pratica.

## DI CHE COLORE È LA FILIERA?

Gli indumenti conferiti dai cittadini spesso passano di mano in mano tra soggetti molto diversi tra di loro. Li abbiamo classificati in quattro categorie: **a) senza lucro** (ossia le onlus, gli enti di solidarietà e altri enti che non praticano il lucro in nessuna forma); **b) popolare** (la microimpresa di sussistenza, prevalentemente ambulante, che fa la vendita al dettaglio); **c) con lucro** (imprese formalizzate che praticano il lucro); **d) criminale** (mafia, sfruttamento minorile, illegalità e contrabbando).





## LA SCELTA DEL CITTADINO



Il primo anello della filiera degli indumenti usati è il cittadino che ha bisogno o volontà di disfarsi dei propri indumenti, o la volontà di donarli a fini solidali, in virtù di un intreccio di intenzioni che è molto difficile tracciare. Il cittadino ha diverse opzioni di fronte a sé, ma la più comoda è quella, affermata alla fine degli anni '90 in poi, di usufruire del servizio di raccolta differenziata del tessile. È l'opzione più comoda sia per la vicinalità e la possibilità di conferire 24 ore su 24, sia per la possibilità di conferire l'intera frazione tessile della quale ci si vuole disfare (quindi non solo gli indumenti idonei al riutilizzo). I sistemi di raccolta differenziata nascono su impulso degli obiettivi e standard ambientali a carico degli enti locali e, al momento di affermarsi, hanno introdotto un'alternativa, e a volte una sostituzione, rispetto ai flussi di indumenti che prima i cittadini portavano direttamente alle parrocchie (Caritas) o ad altri enti di beneficenza, o che consegnavano mediante le raccolte porta a porta. L'affermarsi della raccolta stradale è stato stimolato dall'apposizione, nei cassoni stradali, di loghi associati ad azioni solidali e di beneficenza (tra cui, spesso, la stessa Caritas) e, in generale, di espliciti appelli alla solidarietà. Grazie alla raccolta stradale il flusso si è generalmente incrementato, e comprende frazioni e volumi che il sistema precedente non riusciva a prendere in carico. Donazioni dirette a parrocchie ed enti di beneficenza continuano comunque a essere ampiamente praticati, mentre sono diminuite molto le raccolte porta a porta.

In relazione alla raccolta stradale, l'ostentata eredità del vecchio sistema fa sì che molti cittadini ancora pensino che gli indumenti conferiti vengano donati agli indigenti locali; in realtà, il

passaggio dal regime di donazione spontanea a quello di raccolta differenziata ha aumentato i flussi di indumenti raccolti e, ha creato e rese necessarie nuove forme di valore aggiunto (nella raccolta, nella selezione, nella classificazione, ecc...) senza le quali gli indumenti non potrebbero essere reimmessi in circolazione. L'aggregazione di valore ha imposto una copertura economica dei rispettivi costi di operazione; per coprire tali costi sono necessarie fonti di ricavo e, inoltre, il flusso incrementato supera la capacità di assorbimento degli indigenti locali. Per queste ragioni già da molti anni gli indumenti raccolti vengono soprattutto venduti ad attori del mercato. Le eventuali azioni di solidarietà consistono, nella maggior parte dei casi, in contributi ad enti benefici che vengono dati sotto forma di denaro o donando una piccola parte dei vestiti raccolti, oppure nell'impiego nella raccolta di soggetti svantaggiati. In qualche caso la solidarietà assume dimensioni significative, in altri casi non ha dimensioni di rilievo e viene sostanzialmente usata come "bandiera" per ottenere la collaborazione dei cittadini. In generale, è raro che il cittadino abbia modo di sapere esattamente quanto del ricavo ottenuto grazie ai suoi vestiti sia effettivamente impiegato a fini benefici, e in che misura sia invece usato per lucro. Non ha modo di sapere se il suo **mandato** di solidarietà venga rispettato, e quindi conferisce nella "speranza" ma non nella certezza che grazie alla sua azione avvenga qualcosa di buono. Secondo i dati forniti nel protocollo ANCI-CONAU del 2012, in Italia la raccolta differenziata della frazione tessile ha un potenziale di sviluppo compreso tra i 3 e i 5 kg annui per abitante; ipotizzando un potenziale di 4 kg ad abitante, il potenziale di questa raccolta sarebbe di circa 240.000 tonnellate (0,9% del totale della raccolta differenziata). Nel 2013 le tonnellate raccolte e registrate sono state solo 111.000, una quantità significativamente inferiore rispetto al potenziale; va però anche considerato che in questo settore la sommersione è una pratica diffusa: esistono raccolte non autorizzate e anche raccoglitori autorizzati che non dichiarano tutto ciò che raccolgono.

Frazione merceologica	Tabella 1. Quantitativo raccolto				
	2009	2010	2011	2012	2013
	(1000*t)				
Tessili	71,5	80,3	96,7	101,1	110,9

Fonte: ISPRA - Rapporto Rifiuti Urbani 2014

Frazione merceologica	Tabella 2. Quantitativo raccolto (1000*t)							
	Nord	Centro	Sud	Italia	Nord	Centro	Sud	Italia
	2012				2013			
Tessili	53,69	24,03	23,41	101,13	54,82	29,00	27,09	110,91

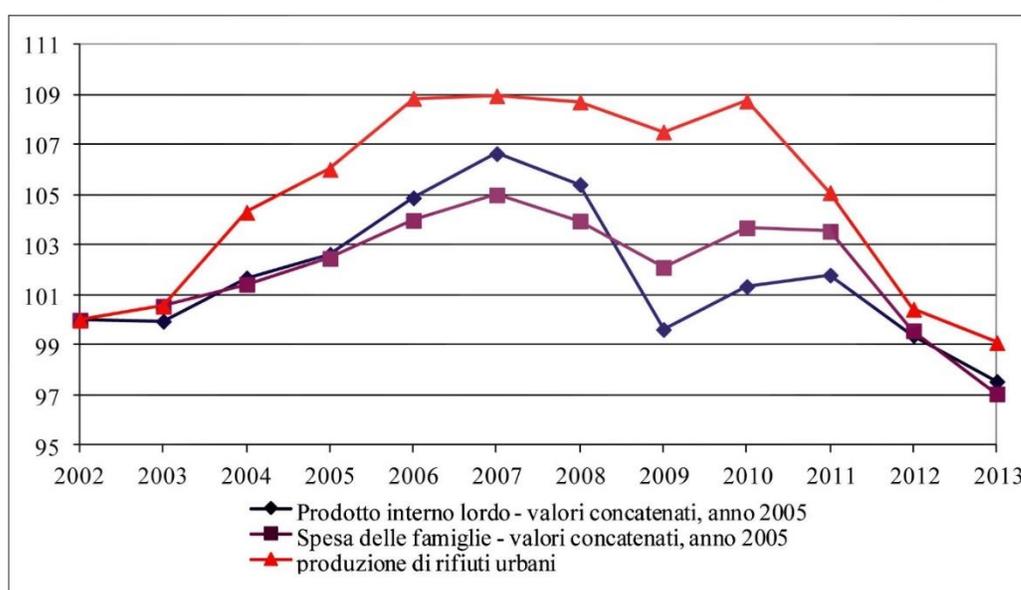
Fonte: ISPRA - Rapporto Rifiuti Urbani 2014

Frazione merceologica	Tabella 3. Quantitativo per capite raccolto (kg/abitante*anno)							
	Nord	Centro	Sud	Italia	Nord	Centro	Sud	Italia
	2012				2013			
Tessili	2,0	2,1	1,1	1,7	2,0	2,4	1,3	1,8

Fonte: ISPRA - Rapporto Rifiuti Urbani 2014

La produzione totale dei rifiuti urbani diminuisce a causa della crisi economica (vedere la tabella 4), ma la quantità dei rifiuti raccolti in modo differenziato tende a crescere. È anche il caso della raccolta del tessile (tabelle 1, 2 e 3), dove il trend di aumento è probabilmente da attribuire all'incremento della capacità di intercettazione (più Comuni che istituiscono le raccolte dedicate e schemi di raccolta più efficienti); il singolo cittadino però conferisce di meno perchè la diminuzione degli indici di consumo determina una minore rotazione del suo guardaroba e stimola inoltre la crescita del fenomeno dell'usato conto terzi (che secondo stime di Occhio del Riciclone starebbe intercettando, senza passare per il canale della raccolta dei rifiuti, oltre il 50% della prima scelta nazionale di abiti usati). Secondo il rapporto "l'Italia del Riciclo 2013" nel primo semestre del 2013 in alcuni territori la raccolta del tessile ha subito una contrazione del 20%). A scendere non è solo la quantità ma anche la qualità, seriamente compromessa per il crescente consumo di abiti low cost di importazione (caratterizzati da una rapida rotazione ma anche da qualità bassa e spesso non idonea al riuso).

**Tabella 4 – Produzione di R.U in relazione a PIL e spesa delle famiglie**



Fonte:  
ISPRA -

#### Rapporto Rifiuti Urbani 2014

Il comportamento individuale del cittadino che sceglie di conferire nel sistema di raccolta differenziata è alla base dell'intera catena valore degli indumenti usati. Ma perchè il cittadino scelga di conferire in modo differenziato i propri indumenti usati deve essere orientato a farlo:

Il cittadino è maggiormente orientato a conferire la frazione tessile in modo differenziato quando:

➤ Il servizio è accessibile.

L'accessibilità è maggiore quando il cassone differenziato non si trova troppo lontano dall'abitazione del cittadino, quando il conferimento è possibile a tutte le ore, e quando la frequenza di svuotamento rende impossibile l'eventualità che il cittadino trovi il cassone pieno. Quando il conferimento è comodo il cittadino deve sostenere un "costo sociale" minore e la sua partecipazione al sistema diventa più probabile. Ma perchè il servizio sia

effettivamente accessibile è importante che il cittadino conosca bene modalità e regole del conferimento; se non le conosce diminuiscono sia la probabilità della sua partecipazione (e quindi il flusso è minore) che la qualità del suo conferimento (e quindi c'è maggiore incidenza di frazioni estranee che aumentano i costi di selezione).

➤ Gli effetti positivi del conferimento sono comunicati con efficacia.

Quando il cittadino è convinto che la sua azione ha un effetto positivo aumenta il suo desiderio di partecipare. Chi usa argomenti ingannevoli per stimolare la partecipazione si carica di una grave colpa, con effetti negativi non solo sul presente ma anche sul futuro: le delusioni creano infatti sfiducia verso il sistema, ed è molto difficile rimuoverla.

➤ I comportamenti impropri sono inibiti.

Esiste abbondante letteratura di settore sui provvedimenti disincentivanti e le sanzioni applicabili per orientare il cittadino verso un corretto conferimento del rifiuto: conferire il rifiuto tessile in modo differenziato è un diritto ma anche un dovere.

## LA RACCOLTA DEGLI INDUMENTI



I contenitori stradali utilizzati per la raccolta dei rifiuti tessili sono regolarmente svuotati da enti attrezzati con veicoli, personale e, molto spesso, piattaforme intermedie per il primo stoccaggio. Chi cura questo servizio lo fa in virtù di un incarico ricevuto dai Comuni oppure dalle aziende o imprese alle quali i Comuni hanno delegato la raccolta dei rifiuti urbani. Normalmente Comuni ed aziende non pagano nulla agli enti che raccolgono i rifiuti tessili; questi ultimi riescono a coprire i loro costi di operazione (e a ottenere eventuali utili) solo perchè viene loro concesso il diritto di sfruttare economicamente il servizio (attraverso la vendita del raccolto).

È molto frequente che gli enti della raccolta dichiarino di destinare gli indumenti a fini sociali e solidali, ed è pertanto loro responsabilità mantenere la parola data (in caso contrario, ossia quando la solidarietà non caratterizza in modo sostanziale la filiera degli indumenti raccolti, si stanno rendendo colpevoli di una pratica ingannevole).

L'affidamento del servizio di raccolta dei rifiuti tessili avviene in base a differenti criteri e modalità.

Quando ad affidare il servizio sono direttamente gli enti pubblici (Comuni o consorzi di Comuni) o le aziende di igiene urbana da loro controllate, il codice degli appalti pubblici (D.lgs 163/06) offre due opzioni: a) un regime liberalizzato (che permette un affidamento diretto ma non esclusivo del

servizio, che deve essere quindi affidato a una pluralità di soggetti); b) un regime esclusivo (dove un solo soggetto può realizzare il servizio, ma solo se ha vinto una gara con evidenza pubblica).

Quando ad affidare il servizio sono imprese private (in genere aziende multiutility che hanno ricevuto in affidamento il servizio di igiene urbana dai Comuni o dagli Ambiti Territoriali competenti), queste non sono necessariamente soggette al codice degli appalti pubblici quando affidano a terzi il servizio in oggetto. La subfornitura avviene in base ai criteri da esse liberamente adottati (anche se la loro dipendenza dalle pubbliche amministrazioni locali non le rende di certo immuni dalla politica).

Attorno al servizio di raccolta degli indumenti usati esistono numerose questioni e criticità.

Purtroppo **il sistema non favorisce il prevalere di offerte di servizio caratterizzate dal miglior rapporto qualità/prezzo**. I requisiti tecnici (economici, ambientali, sociali) richiesti per il servizio non sono vincolati a criteri oggettivi, e quando essi esistono (come ad esempio i requisiti minimi individuabili nell'iscrizione all'Albo Nazionale Gestori Ambientali o quelli di idoneità morale e professionale identificati dall'art.38 del Dlgs 163/06) molto raramente sono soggetti a controlli che ne verifichino l'effettività.

In particolare **le azioni di solidarietà, nonostante rappresentino il fulcro della comunicazione verso i cittadini, tendono a non essere oggetto di alcuna misurazione o sistema di controllo**. Nella maggior parte dei casi l'impiego di soggetti svantaggiati nel servizio non è soggetto ad alcuna rendicontazione o controllo, e anche nei casi in cui la rendicontazione viene richiesta, è facile aggirarla replicando, in più progetti, la rendicontazione degli stessi individui. Spesso per svolgere il servizio vengono selezionati candidati che non presentano piani economici finanziari veritieri e/o sostenibili; ma, più frequentemente, i piani economici finanziari non sono neanche richiesti.

**Il codice per gli appalti pubblici spesso non è rispettato dalle pubbliche amministrazioni**: gli affidamenti diretti in regime esclusivo (esplicito o fattivo) sono pratica frequente pur essendo illegali. In generale, gli affidamenti diretti prevalgono sulle gare ad evidenza pubblica nonostante siano queste ultime, storicamente, grazie a trasparenza e concorrenza, a offrire le maggiori garanzie di risultato (il diagramma in fondo al paragrafo, che si riferisce alla raccolta complessiva dei rifiuti urbani, mostra la radicale differenza di performance economica tra i soggetti che hanno ottenuto l'incarico grazie a gara ad evidenza pubblica e quelli che lavorano in regime di affidamento diretto).

In generale, il persistere dell'irregolarità e dell'arbitrarietà nei criteri di selezione lascia spazio a scelte rispondenti a interessi occulti e non legittimi. Spesso la "territorialità" dei soggetti selezionati è assunta come requisito o rivendicazione in sé, senza che esista chiarezza sui suoi effettivi vantaggi; in questa opacità, diventa labile e a volte impercettibile il confine tra il territorialismo sano e il clientelismo, tra gli affidamenti concessi ricercando un'effettiva qualità del servizio e gli affidamenti conseguenti a concertazioni politiche.

Pur ricorrendo all'argomento della solidarietà per incrementare i flussi raccolti, gran parte degli enti che raccolgono gli indumenti non possono offrire alcuna garanzia sulla destinazione degli stessi. Le eventuali azioni di solidarietà si limitano a piccole frazioni del già esiguo valore trattenuto per svolgere il servizio della raccolta.

**Quando le filiere hanno prevalenza criminale, è molto spesso proprio la “faccia pulita” del “non profit”, ossia del primo anello della catena, a far sì che i cittadini consegnino i loro abiti e che le stazioni appaltanti concedano i servizi di raccolta;** i soggetti che hanno la reputazione più dubbia, non otterrebbero infatti né la collaborazione dei cittadini né, in molti casi, l'avvallo delle stazioni appaltanti. La stabilità che offrono gli enti della raccolta accreditati sul territorio offre stabilità anche alle filiere mafiose; gli intermediari, anche se coinvolti in inchieste, processi ed azioni penali, possono infatti continuamente cambiare volto e ragione sociale contando sulla permanenza dei loro fornitori. Ciò non significa che chi raccoglie conosca sempre la destinazione degli indumenti: **spesso i raccoglitori vendono ai loro intermediari senza interrogarsi o farsi responsabili di ciò che poi accade nel corso della filiera.** In altri casi gli enti che raccolgono sono perfettamente a conoscenza del livello di criminalità e iniquità della filiera o, addirittura (come mostrano le inchieste della magistratura) offrono una **partecipazione attiva alle pratiche criminali** (ad esempio vendendo al nero o favorendo l'aggiramento della selezione e igienizzazione degli abiti). Spesso la partecipazione attiva alle filiere criminali non è frutto di una libera scelta ma conseguenza di **intimidazioni mafiose.**

**A favorire la vendita al nero degli indumenti raccolti è anche la richiesta, avanzata da alcune stazioni appaltanti, di ricevere dagli enti appaltanti un corrispettivo per ogni kg di indumenti raccolto;** quando il pagamento del corrispettivo non permette il raggiungimento del punto di equilibrio economico e quando la rendicontazione del raccolto avviene in regime di autocertificazione, chi raccoglie è indotto a dichiarare flussi minori di quelli effettivamente raccolti e a rivolgersi a filiere criminali disposte ad assorbire offerte sommerse. **Nei casi migliori il pagamento dei corrispettivi avviene effettivamente ma erode in modo sostanziale i margini da destinare ad azioni di solidarietà** tradendo quindi la finalità solidale dichiarata ai cittadini e favorendo nelle gare le aziende private che sono disposte a rinunciare, pur di aggiudicarsi il servizio, agli utili che i candidati con fini umanitari avrebbero destinato alla solidarietà.

È frequente che gli affidatari dei servizi di raccolta siano enti che non praticano il lucro, la cui principale missione è perseguire azioni di utilità collettiva. È comunque frequente che tali azioni non siano effettive, o siano marginali rispetto al bilancio globale della loro attività; inoltre, nella grandissima maggioranza dei casi, chi raccoglie vende gli indumenti a basso prezzo a imprese la cui unica finalità è il lucro e che trattengono la parte sostanziale del valore estraibile dagli indumenti; d'altronde, è molto difficile che i soggetti non profit che raccolgono gli indumenti riescano ad esprimere la capacità e il dinamismo per aggregare ulteriore valore oltre alle semplici operazioni di raccolta. Quelle che impegnano soggetti svantaggiati (cooperative sociali di tipo B), offrendo un importantissimo servizio alla comunità, si assestano su livelli di produttività e specializzazione assai bassi: gli inserimenti lavorativi, nonostante costino di meno, hanno una rotazione troppo rapida per essere compatibile con una formazione di livello, vanno seguiti e accompagnati, e spesso sono

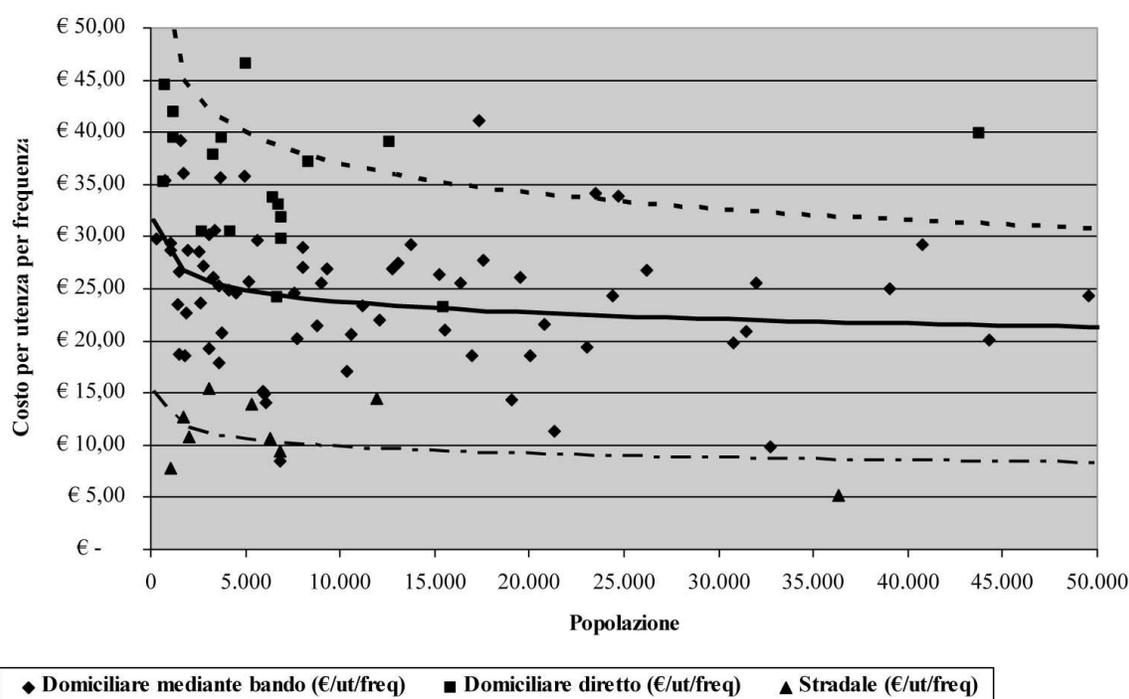
affetti da problematiche che ne compromettono l'efficienza sul lavoro. In alcuni casi, cooperative sociali intenzionate a incrementare la propria capacità operativa e ad avanzare nella catena del valore, sono state scoraggiate dall'intimidazione mafiosa a intraprendere questo tipo di percorso. Ma tra chi raccoglie gli indumenti ad inibire produttività, alta intensità di know how e dinamismo imprenditoriale non sono solo i soggetti svantaggiati e la dissuasione dei mafiosi; è anche, e forse soprattutto, l' **impostazione molto "politica" e troppo poco "imprenditiva"**. Spesso le classi dirigenti delle cooperative non sviluppano abilità manageriali e commerciali ma soprattutto le capacità "politiche" necessarie a ottenere l'appoggio di assessori, sindaci e funzionari pubblici, sviluppando rapporti di forza nei loro confronti, tenendo vive reti "parapolitiche" che fanno massa critica per operare attività di lobbying e concertazione e, nei casi peggiori, costruendo le dinamiche dell'illegalità (corruzione, clientelismo, concussione, ecc...). L'attività "politica" praticata dai fornitori di servizi pubblici non è gratuita: le ore di lavoro impiegate in questo modo sono retribuite grazie ai soldi che i contribuenti versano per avere il servizio o, nel caso degli indumenti, assorbendo ricavi che dovrebbero essere destinati ad azioni di solidarietà. Nelle organizzazioni dove la "politica" è maggiore e l'imprenditività minore, è più difficile avere la capacità di esporsi sul mercato e costruire modelli di business avanzati. Le stazioni appaltanti che usano criteri politici e non selezionano soggetti realmente in grado di portare risultati sociali, economici e ambientali, favoriscono attivamente le filiere dove il carattere solidale è decisamente minoritario e dove gli operatori il cui unico movente è il profitto hanno un ruolo sproporzionato rispetto a quanto possa ragionevolmente aspettarsi chi dà il mandato di solidarietà; nel caso italiano questi operatori profit sono molto spesso dei criminali. A volte le cooperative sociali sono spin off delle stesse imprese di intermediazione, che si accordano con la politica locale e grazie all'artificio di una "facciata benefica" riescono ad aggiudicarsi più facilmente il servizio; è frequente che tali cooperative svolgano, in realtà, esclusivamente il ruolo di "padroncini", ossia di trasportatori, laddove già le prime piattaforme intermedie sono in mano ai privati.

Queste considerazioni non devono essere interpretate come un "attacco" al settore profit o un' invocazione al controllo totale della filiera da parte del non profit; di fatto, è normale che in alcuni segmenti della filiera sia il profit a posizionarsi in virtù del suo dinamismo e della sua capacità di esporsi al mercato. È però ovvio che, in assenza di regimi di trasparenza e in presenza degli altri fattori indesiderabili fin qui descritti, l'equilibrio tra profit e non profit sarà sempre sbilanciato a favore del profit, e finché non sarà restituito il campo a una sana competizione anche sul sociale, dove la compenetrazione al tessuto sociale locale e la capacità di perseguire obiettivi sociali tornino a essere fattori competitivi concreti e misurabili, il "sociale" e la "solidarietà" rimarranno solo "bandiere" ingannevoli e totalmente prive di contenuto.

Nella filiera degli indumenti usati il primo anello non è sempre la raccolta dei rifiuti. Esistono, nei medesimi territori dove operano le raccolte rifiuti, forme di raccolta più esclusivamente orientate all'opzione del riutilizzo e dove il cittadino ha un maggiore costo sociale perché si dedica ad operazioni di selezione e trasporto che, altrimenti, sarebbero realizzate dagli anelli intermedi della filiera. Persiste ad esempio la pratica di donare abiti usati alle parrocchie perché vengano donati alla popolazione indigente; esistono contenitori posizionati in aree private ad accesso pubblico (ad esempio supermercati) dove non è consentito conferire rifiuti ma solo abiti in buone condizioni la

cui vendita serve a finanziare progetti di solidarietà; esistono contoterzisti dell'usato che valutano il prezzo dei vestiti di chi se ne vuole disfare e ne intermediano la vendita. Parte di questi flussi confluisce nella stessa filiera economica che ha origine dai rifiuti, ma si inserisce direttamente in anelli della catena più avanzati. Tutte queste pratiche, in virtù della gerarchia dei rifiuti indicata dalla legge (che dà priorità assoluta alla riduzione e alla **prevenzione dei rifiuti**) sono da preferire al conferimento dei rifiuti nei contenitori stradali.

Esiste, infine, una gran folla di piccoli operatori che organizza raccolte porta a porta che, pur non rientrando nel regime di rifiuti, riguardano rifiuti di fatto; questi operatori, essendo meno controllabili, si caratterizzano spesso per livelli di ingannevolezza superiori alla media (utilizzo di loghi o slogan che suggeriscono azioni di solidarietà che non esistono, convenzioni con associazioni che ricevono oboli in cambio della concessione del loro logo, ecc...); frequentemente questi operatori eludono ogni operazione di selezione e destinano l'"originale" a grossisti che praticano forme di smaltimento illegale; alcuni operatori hanno canali diretti (amicali, parentali o di micro-business) con importatori "formica" di paesi africani, balcanici o dell'est europeo.



**Fig. 1 Andamento dell'indicatore di costo (€/uteq/freq) in base alla popolazione del territorio (intervallo fino a 50.000 abitanti).** Fonte: "Indagine in ambito nazionale sui costi dei servizi di raccolta stradale e domiciliare dei rifiuti urbani", Andrea Valentini, Wastelab 2012

## STOCCAGGIO, IGIENIZZAZIONE E SELEZIONE



### TRATTANDO I RIFIUTI

Dopo la raccolta del rifiuto tessile esistono iter obbligatori legati alla normativa sui rifiuti. Dopo essere stato raccolto, il rifiuto deve essere trasportato con formulari specifici in impianti autorizzati alla messa in riserva, al recupero dei rifiuti, ed eventualmente allo scambio finalizzato ad operazioni di recupero (possono anche essere diversi impianti che si passano il rifiuto avanzando nella catena del valore: dalla messa in riserva allo scambio e dallo scambio al recupero). La condizione di rifiuto cessa in base a trattamenti applicati in impianti con autorizzazione “R3” che rispettano le scale previste dalla legge. La fase di trattamento si divide in *selezione* (per rimuovere eventuali materiali estranei) e *igienizzazione* (per raggiungere gli standard microbiologici indicati dal punto 8.9.3 del D.M del 5 febbraio 1998). Gli operatori lamentano però la poca chiarezza sui requisiti operativi del trattamento e l’eccessiva discrezionalità delle province nell’indicare le modalità di processo.

Nello studio “Indumenti usati: una panoramica globale per agire eticamente”, Occhio del Riciclone riporta le considerazioni di alcuni operatori: *Secondo il titolare di un’impresa pistoiese, alle temperature che la sua Provincia richiede per l’igienizzazione “il cotone brucia”. Altre due imprese e una cooperativa sociale che lasciamo anch’essi anonimi hanno ammesso di avere i macchinari ma di non fare l’igienizzazione secondo i processi indicati perchè “è impossibile”; la cooperativa ha detto di compiere igienizzazioni con raggi ultravioletti solo su richiesta degli ambulanti che acquistano la loro merce e a fronte di un sovrapprezzo di 5-10 centesimi dipendendo dai volumi.*

Negli ultimi anni decine di imprenditori sono stati arrestati o processati per aver organizzato logistiche illegali aggirando i procedimenti non solo di igienizzazione ma anche di selezione degli

indumenti. I processi e le inchieste hanno riguardato imprenditori del distretto di Prato/Montemurlo (dove almeno in un caso è stata riconosciuta in primo grado l'aggravante dell'agevolazione dell'attività mafiosa) e di altri parti d'Italia (ad esempio, la cronaca ha dato risalto all'operazione "panni sporchi" che ha portato a decine di arresti in Basilicata). Sono sempre più frequenti i sequestri di rifiuti tessili non selezionati ed igienizzati nei porti di Bari, Napoli, Salerno, e ci sono segnalazioni di rifiuti esportati illegalmente in Germania.

Il non compimento della norma produce impatti negativi soprattutto in relazione allo smaltimento illegale di ciò che non può essere riutilizzato. Già nel 2009, prima che l'aggiramento dei procedimenti dell' "end of waste" ascendesse al centro della scena giudiziaria e della cronaca, il Prefetto di Napoli Pansa (parlando in particolare della filiera della raccolta porta a porta) spiegava efficacemente la dannosità del fenomeno offrendo la seguente testimonianza:

*Tale materiale (...) viene semplicemente stoccato, senza nemmeno aprire i sacchetti, caricato su TIR e trasportato presso commercianti all'ingrosso della provincia di Napoli e Caserta. Il trasporto è accompagnato da falsa documentazione, infatti i rifiuti viaggiano con semplice documento di trasporto ma senza FIR (formulario identificazione rifiuti, ndr). Il commerciante all'ingrosso riceve ciò che sulla carta è un prodotto già selezionato, sullo stesso prodotto non potrà effettuare alcun tipo di operazione e conseguentemente non potrà produrre alcun tipo di rifiuto, se non per gli imballaggi (CER 15.02.06). La stessa licenza di commercio prevede semplicemente l'acquisto di un bene per la sua successiva rivendita. Le attività che svolgono invece questi commercianti sono ben diverse. Ricevono un rifiuto (sacchetti di indumenti usati provenienti direttamente dalla raccolta porta a porta) tramite un documento di trasporto attestante il falso (il DDT); effettuano in modo abusivo l'attività di selezione e cernita (producendo poi usato di prima, seconda o terza scelta) producendo un ingente quantitativo di rifiuti, costituiti da tutto ciò che non è utilizzabile e quindi rivendibile che smaltiscono ricorrendo ad organizzazioni criminali del tutto abusive. Tali organizzazioni, negli anni, hanno illecitamente smaltito migliaia di tonnellate di indumenti usati in perfetto accordo con i commercianti produttori dei rifiuti, prelevando presso numerose ditte balle di rifiuti tessili (contenenti anche plastiche e scarpe) mediante autocarri. Ogni prelievo, quantificabile in 2/2,5 tonnellate di rifiuti (8/10 balle del peso di circa 250 kg. cadauna), viene poi seguito dal successivo sversamento abusivo nelle campagne del napoletano cui segue spesso l'incendio. L'attività di cui si tratta viene effettuata tramite autocarri ed autovetture con la funzione di "staffetta", per informare sull'eventuale presenza di forze di polizia; si avvale inoltre di basi logistiche e di un meccanismo collaudato di approvvigionamento di mezzi, nel caso in cui questi ultimi siano sottoposti a sequestro. Il fenomeno degli sversamenti di rifiuti seguiti da incendi ha dato origine all' appellativo noto alla cronaca di "Terra dei fuochi", utilizzato per individuare quell'area a ridosso delle province di Napoli e Caserta nelle quali è possibile assistere all'impressionante spettacolo di nubi di fumo tossico che, puntualmente, tutte le sere si elevano in cielo ad inquinare l'atmosfera, producendo inoltre un ancor più grave inquinamento permanente dei terreni e delle falde acquifere in quanto vengono bruciate non solo le stoffe, ma anche plastiche e suoi derivati nonché le colle con le quali sono fabbricate le scarpe.*

Nel rapporto "L'Italia del Riciclo 2013" la Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile prende posizione nella seguente maniera: *Il decreto in oggetto stabilisce (...) contrariamente a quanto richiesto in altri Stati membri (...) che occorre una preventiva fase di igienizzazione per il raggiungimento di determinati parametri di sicurezza. Ciò causa un aumento dei costi di gestione, a vantaggio dei materiali provenienti da altri Stati esteri e crea una disparità di trattamento all'interno dello stesso*

*Unione europea. D'altronde, una recente ricerca svolta dall'Istituto IAMA e dal Laboratorio Nuova Igea di Firenze, che ha registrato anche il controllo di ASL, ARPAT e Provincia di Prato, ha evidenziato come la sola attività di selezione e cernita permetta di raggiungere parametri di carica batterica nettamente inferiori a quelli previsti. Si auspica, quindi, l'eliminazione dell'obbligatorietà della fase di igienizzazione, che tra l'altro, non è richiesta alle associazioni umanitarie che raccolgono o smistano indumenti e accessori destinati alle famiglie bisognose.*

Le analisi a campione fatte nell'ambito del progetto europeo SIFOR ("Sistema formativo al valore-lavoro del riuso") mostrano che nella maggior parte dei casi gli abiti in buone condizioni adeguatamente selezionati non presentano livelli patogeni vicini alle soglie di legge. Solo per gli abiti che abbiano sporcizia evidente, SIFOR suggerisce l'adozione di provvedimenti specifici per neutralizzare la carica batterica.

## **DOPO I RIFIUTI**

Dopo la fase di selezione e igienizzazione che fa cessare la condizione di rifiuto, ci sono normalmente ulteriori passaggi di stoccaggio e classificazione finalizzati a preparare le merci per il mercato. A ogni passaggio la classificazione diventa più accurata.

Le fasi della classificazione a volte si ubicano in vari paesi: gli indumenti raccolti di Humana Italia, ad esempio, sono selezionati nei suoi impianti italiani o di altri paesi dell'Unione Europea (dove cessano di essere rifiuti), e dopo essere sottoposti a una prima fase di classificazione sono sottoposti a ulteriori operazioni di classificazione gestite dalle organizzazioni del suo circuito in Slovacchia, Bulgaria, Lituania, Mozambico, Angola, Zambia, Malawi e Congo.

## LA DISTRIBUZIONE DELL' USATO IN ITALIA

Tradizionalmente la “crema” e la prima scelta frutto della raccolta degli indumenti usati hanno come prima opzione di distribuzione l'Italia, dove il mercato al dettaglio è gestito prevalentemente da piccoli operatori ambulanti che operano nei mercati o direttamente nelle strade; la loro attività ha un carattere microimprenditoriale e spesso funziona con conduzione familiare o individuale. Negli ultimi anni, per effetto congiunto della crisi e della forte crescita di mercati esteri come la Russia, quantità sempre maggiori di crema e prima scelta sono destinate a operatori esteri mentre in Italia aumenta il numero degli ambulanti che commercializzano seconda e terza scelta destinata a un target di clientela di fascia socio economica molto bassa.



Gli ambulanti italiani acquistano gli indumenti in “balle” (spesso non pressate) da grossisti che le hanno acquistate a loro volta da gestori che si occupano della prima selezione e dell'igienizzazione (vedere il paragrafo anteriore), o che le hanno importate da paesi esteri a reddito superiore (come ad esempio Germania e Stati Uniti). Ma in realtà i passaggi di intermediazione sono molto variabili; esistono operatori che fanno la prima selezione e l'igienizzazione e hanno anche la capacità di fare le classificazioni necessarie a rivolgersi direttamente al mercato dei dettaglianti, e operatori che, dopo aver fatto prima selezione e igienizzazione, vendono a grossisti che si occupano di tali classificazioni.

La maggior parte della distribuzione all'ingrosso di indumenti usati si concentra nei due distretti di Prato/Montemurlo (Toscana) ed Ercolano/Resina (Campania); si considera comunque che siano gli “ercolanesi” a dominare il mercato anche nella zona di Prato partecipando a vario titolo (anche con subforniture) a una parte importante delle imprese del settore. Nel commercio all'ingrosso rivolto agli ambulanti italiani l'infiltrazione mafiosa è nota. Nel corso della seduta della commissione parlamentare d'inchiesta del 24 ottobre 2012 il procuratore di Firenze Quattrocchi dichiarò che *“i campani sanno bene che ad Ercolano non si vendono stracci se non si è legati ai Birra Iacomino”* (noto clan camorristico). E lo stretto rapporto tra Ercolano e Prato è enfatizzato nei rapporti delle Direzioni Antimafia e nelle sedute parlamentari dove si affronta il tema della

*“mafia degli stracci”. In relazione all’omicidio dell’imprenditore del settore Ciro Cozzolino (avvenuto nel 1999), il rapporto 2011 della Direzione Nazionale Antimafia afferma che “è emerso, con connotati di certezza, il contesto motivazionale connesso alla salvaguardia ed espansione degli interessi del clan in zona Prato/Montemurlo. L’omicidio fu infatti determinato da motivi di spartizione del mercato degli indumenti usati sull’asse Prato – Ercolano – Tunisia ed in genere per ragioni di affermazioni del potere di camorra”.*

Si stima che in Italia gli operatori ambulanti siano tra i 4.000 e i 6.000, in netta contrazione rispetto ai livelli degli anni '90 per lo spostamento di molti operatori sulla vendita del nuovo di provenienza cinese e per la conquista di importanti quote di mercato da parte dell’usato conto terzi. La vendita del cinese low cost, alternativa che ha preso corpo soprattutto negli anni 2000, risulta particolarmente attrattiva per gli ambulanti che hanno come target una clientela totalmente orientata dal rapporto qualità prezzo e che hanno maturato diffidenza verso i grossisti dell’usato. Secondo l’inchiesta realizzata da Occhio del Riciclone nel 2012, una parte importante degli ambulanti reputa i grossisti “disonesti” (43% degli ambulanti campani e 20% dei toscani) oppure “furbi” (14% dei campani e 20% dei toscani). Le balle sono vendute chiuse e normalmente non sono ammesse restituzioni se la qualità non è adeguata (problema che può avere origine già nelle fasi di prima selezione che determinano la cessazione dello stato di rifiuto). D’altro canto, il numero ristretto dei grossisti e il livello di vincolo tra di essi favorisce l’assestarsi del mercato su meccanismi di cartello che rafforzano la posizione di forza del grossista rispetto ai suoi clienti dettaglianti: una situazione che moltiplica le possibilità di abuso.

Esistono anche negozi in sede fissa che vendono indumenti usati al dettaglio e che sono gestiti direttamente da enti che si dedicano alla raccolta e alla fase di igienizzazione e selezione. È un fenomeno per ora marginale ma che in altri paesi del nord del mondo è più significativo e che anche in Italia potrebbe crescere e generare tendenza (in Inghilterra Oxfam gestisce circa 700 negozi di indumenti usati).

Persiste infine la distribuzione gratuita a soggetti indigenti del territorio, spesso a fronte di accordi tra i soggetti gestori della raccolta e gli enti caritatevoli locali. Un’importante azione di solidarietà che però ha un punto di criticità ambientale: chi non ha fissa dimora difficilmente è autonomo nel lavaggio degli indumenti perchè non dispone di una lavatrice; quando il flusso di indumenti regalati è abbondante prevale quindi l’abitudine di non lavare gli indumenti sporchi (che vengono buttati) e di prendere in ricambio direttamente nuovi indumenti regalati.

## LA DISTRIBUZIONE DELL'USATO IN PAESI TERZI

Nel mercato dell'usato esiste una regola economica: nelle zone e nei paesi dove il reddito della popolazione è più basso l'usato costa di più, e costa di meno nei paesi dove il reddito della popolazione è più alto. Dove la gente non ha molto potere d'acquisto, infatti, c'è più domanda perchè i beni usati sono considerati più accessibili; c'è però anche minore rotazione di beni nuovi perchè gli indici di consumo sono inferiori: e ciò determina, automaticamente, una scarsa disponibilità di beni usati di produzione locale. Dove invece la gente ha maggiore potere d'acquisto ci sono più beni usati e sono di maggiore qualità; però la domanda locale è inferiore e quindi i prezzi dell'usato sono più bassi. Nel caso degli indumenti, la differenza di prezzo e di disponibilità tra i mercati dei paesi più benestanti e quelli più poveri determina un importante flusso che procede dai primi verso i secondi. I paesi più poveri assorbono seconda, terza e quarta qualità (che hanno poco mercato in quelli più ricchi), ma sempre più frequentemente assorbono anche la prima qualità e la crema. L'Italia, tendenzialmente, per il suo mercato nazionale trattiene la propria crema e prima scelta ed esporta le proprie qualità inferiori (che in Italia hanno poco mercato) soprattutto a Nordafrica, Europa Orientale e Africa Subsahariana.

L'Italia importa anche grandi flussi da paesi come Stati Uniti e Germania, destinando, dopo le operazioni di smistamento, una parte degli stessi al proprio mercato e un'altra parte ai mercati stranieri. Nei paesi che ricevono il flusso di indumenti italiano la distribuzione avviene prevalentemente con il commercio ambulante, anche se esiste un significativo segmento di retail mediante negozi (tra Europa Orientale e Africa, ad esempio, Humana gestisce circa 500 negozi; in Romania e Bulgaria la catena privata Mania Second Hand ne gestisce circa 50; ci sono poi molti indipendenti che hanno le proprie botteghe).

I commercianti ambulanti acquisiscono la loro merce da grossisti importatori o da grossisti che acquistano dagli importatori. Gli ambulanti sono l'anello più debole di tutta la filiera. Molto spesso, questa relazione di forza sfavorevole fa sì che carichino su di sé una quota sproporzionata dei rischi legati all'imprevedibilità dei flussi o alle cattive classificazioni. A volte, così come accade con gli ambulanti italiani, sono vittime di vere e proprie frodi. Le balle normalmente vengono vendute dai grossisti chiuse, e quando il contenuto non corrisponde alla qualità e al prezzo promessi non esiste la possibilità di restituirle e avere indietro i soldi. Per un venditore al dettaglio



ricevere una balla piena di roba marcia, rotta, o spaiata può essere drammatico. Si tratta di non poter ottenere i margini commerciali necessari alla sopravvivenza o, addirittura, di perdere l'opportunità di comprare nuove balle e continuare a lavorare. Le principali vittime delle logistiche illegali che in Italia aggirano selezione e igienizzazione sono proprio i micro-operatori dell'economia popolare; quando infatti i grossisti ricevono direttamente l' "originale" tendono a scaricare gli effetti dell'imprevedibilità di questo flusso sui piccoli dettaglianti che comprano le balle; questi ultimi non hanno la possibilità di reimmettere sul mercato indumenti che la gente non compra, e quindi si fanno carico della situazione diminuendo o annullando i loro margini. A volte la qualità inadeguata deriva semplicemente dall'incapacità di classificazione dei grossisti; gestire grosse scale di usato non è cosa scontata; è emblematico, da questo punto di vista, l'esempio senegalese, dove nel bel mezzo del boom delle importazioni di indumenti usati quasi tutti i grandi grossisti collassarono per l'incapacità di gestire classificazioni accurate a una scala maggiore; parallelamente alle loro importazioni avvenivano (e continuano ad avvenire) molte importazioni "formica" frutto della relazione amicale o parentale dei piccoli operatori dell'usato con persone immigrate in Europa; le importazioni "formica" sono spesso più vantaggiose non solo perchè aggirano più facilmente le tariffe doganali e quindi arrivano al paese di destinazione con un prezzo inferiore, ma anche perchè funzionano a una scala inferiore dove la classificazione è più accurata e garantisce migliore qualità ai dettaglianti<sup>1</sup>.

I micro operatori del dettaglio sono anche vittime di problemi legati alla **crescita dei prezzi e alla poca elasticità della domanda finale**; i principali fattori di aumento del prezzo sono: a) l'aumento della domanda intermedia, ovvero il proliferare degli ambulanti che si rivolgono ai grossisti, b) l'aumento, in alcuni paesi, dei dazi doganali sugli abiti usati. Lo scarso potere d'acquisto dei clienti finali determina una diminuzione (a volte drastica) delle vendite a ogni aumento di prezzo e quindi i micro-operatori tendono a mantenere i prezzi uguali e a diminuire i loro margini per quanto possono. Vanno poi segnalati gli effetti negativi della stagionalità (periodi dove il flusso di vendita si blocca) e della frequente assenza di servizi adeguati nei mercati dove si vende (esposizione al sole e alle intemperie, mancanza di drenaggio in caso di pioggia, ecc..). Un ulteriore e importante elemento di criticità è il **costo di transazione** sostenuto per acquisire le merci: spesso per arrivare al grossista gli ambulanti devono fare lunghi viaggi, molto onerosi in termini di tempo, benzina e che (soprattutto su alcune rotte) sono a rischio di tagliaggio.

Una questione che è molto oggetto di dibattito è l'**impatto dell'usato sulle economie locali**. Il dibattito è sostanzialmente polarizzato tra: a) gli addetti del settore dell'usato che affermano che l'usato fa bene alle economie locali perchè rende accessibile il bisogno primario del vestirsi e crea molto impiego e reddito nel retail; b) industriali e lavoratori dei settori tessili locali che dichiarano che la massiccia presenza di usato sui mercati dell'abbigliamento inibisce il posizionamento di offerte locali, situazione particolarmente dannosa per le economie nazionali dato che lo sviluppo del tessile è storicamente, il primo passo verso l'industrializzazione dei paesi.

Entrambe le istanze sono portatrici di argomenti validi. Occhio del Riciclone, nel suo studio "Indumenti Usati: una panoramica globale per agire eticamente", suggerisce una possibile sintesi tra i due punti di vista proponendo la creazione di "circuiti modulari di sviluppo etico" dove la filiera dell'usato e del riciclo e le sue competenze inerenti vengano parzialmente e gradualmente

<sup>1</sup> Il fenomeno è ben descritto nell'articolo "La mort de la fripe" (Bredeloup e Lombard, 2008)

riconvertite al fine di stimolare, e non inibire, lo sviluppo dell'industria locale, garantendo allo stesso tempo l'accesso a un bisogno primario finché la produzione locale non è in grado di soddisfarlo (e, in questi casi, l'usato non compete con i prodotti locali ma con quelli low cost di importazione). Perché ciò sia possibile è però necessario un pressochè totale controllo della filiera da parte di soggetti responsabili.

Al fine di proteggere e stimolare il proprio sviluppo locale, un numero crescente di governi sta ostacolando il commercio di indumenti usati d'importazione creando moratorie o alzando barriere tariffarie. In conseguenza di queste politiche è cresciuto esponenzialmente il fenomeno del **contrabbando**. I principali impatti negativi di tale fenomeno sono la perdita di entrate fiscali per i paesi dove effettivamente si trova la domanda finale e il rafforzamento della criminalità organizzata (spesso le reti di contrabbando dei vestiti usati sono integrate o gestite dalle reti della droga e delle armi). I flussi illegali sono frequentemente “triangolati” in paesi dove l'importazione di usato è consentita, e poi attraversano le frontiere “porose” di paesi dove è proibita. Al centro della cronaca dei media di Algeria e Marocco (paesi dove è proibito importare indumenti usati) c'è la questione degli indumenti di contrabbando provenienti dalla Tunisia, paese che si trova, storicamente, al primo posto delle esportazioni italiane (e i cui flussi di importazione sono esageratamente più alti della potenziale nazionale di consumo procapite). È anche frequente l'introduzione degli indumenti attraverso diverse categorie di classificazione doganale, soprattutto giocando sulla confondibilità con i materiali tessili di scarto da usare per il recupero delle fibre; è oggetto di letteratura, in particolare, il caso indiano (menzionato nel seguente paragrafo). Un ultimo aspetto di criticità etica è il “**colonialismo culturale**” che alcuni autori e alcune forze politiche pensano implichi il vestire intere popolazioni con gli abiti propri di altri paesi ed altre culture. Il Presidente boliviano Evo Morales al momento di proibire le importazioni qualificò “vergognoso” che i boliviani si vestissero con abiti precedentemente scartati dagli statunitensi, ed effettivamente lo scegliere come vestirsi in base ad assortimenti di vestiti prodotti in base ai gusti e alle mode di un altro popolo può essere interpretato come una forma di sottomissione culturale. È anche vero che, soprattutto nell'Africa Subsahariana, questo aspetto è fortemente moderato dalla vivacità e dall'inventiva del restyling<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Su questo tema risulta particolarmente illuminante la lettura di “Dealing with used clothing: Salaula and the Construction of Identity in Zambia's Third Republic” di Karen Hansen (Duke University Press, 1994)

## IL RECUPERO E IL RICICLAGGIO DELLO SCARTO TESSILE



In Italia il materiale tessile proveniente dalla raccolta differenziata è destinato mediamente per il 25% ad azioni di recupero che hanno l'obiettivo di reimpiegare la materia prima dei prodotti obsoletti; il 68% è destinato al riutilizzo e il rimanente 7% a smaltimento. Gli indumenti usati non riutilizzabili come abiti vengono impiegati principalmente per produrre pezzame ad uso industriale (quando sono prodotti in cotone) o in processi di riciclaggio delle scarti tessili che mirano a recuperare le fibre (soprattutto materiali di lana pura o mista con fibre sintetiche), con processi e tecnologie che variano al variare della tipologia di fibra (cardatura, sfilacciamento, ecc...). Il processo di riciclaggio più comune prevede che i materiali, dopo essere stati classificati per categorie omogenee di fibre, siano triturati in piccole frazioni o sfilacciati. Le fibre sfilacciate possono essere combinate a fibre vergini, quindi cardate per mescolare omogeneamente le diverse fibre dando origine ad un nastro da filare. Il filato risultante viene impiegato nella tessitura o lavorazione a maglia, oppure nella produzione di materiale nontessuto. Si fa frequente ricorso al reimpiego delle fibre nel settore dei materiali industriali di riempimento (per materassi e tappezzeria), in quello dei pannelli di isolamento acustico, in quello automobilistico e della bio-edilizia.

Il mercato dello sfilacciato è un mercato povero, dove il valore commerciale della materia prima-seconda è molto contenuto. Le sfilacciatore si sviluppano nei distretti dell'industria tessile, che reimpiega gli scarti della lavorazione senza caricare sui costi operativi anche il trasporto per l'approvvigionamento del materiale. Il settore europeo della sfilacciatore, del recupero e della rigenerazione delle fibre tessili ha avuto una grave crisi negli anni '80 ed è stato parzialmente rimpiazzato da quello di paesi come Cina e India conseguentemente allo sviluppo della loro intera filiera tessile. I prezzi applicabili da un raccoglitore o intermediario di tessuti usati statunitense o europeo per materiale destinato alla realizzazione di fibre secondarie o pezzame sul mercato internazionale variano tra i 2 centesimi di euro e i 14 centesimi di euro, e possono aumentare proporzionalmente al grado di classificazione offerto. Dato che si tratta di prezzi generalmente inferiori al costo della raccolta, si considera che selezionare e vendere queste frazioni (anche se il loro prezzo di mercato è in ascesa) è sostenibile economicamente solo quando questa attività complementa processi di raccolta e/o selezione dove ci sono quote preponderanti di indumenti riutilizzabili. A favorire il flusso di stracci da Stati Uniti ed Europa al subcontinente indiano e al sudest asiatico sono le tariffe dei trasporti marittimi, che in questa direttrice sono talmente bassi da giustificare l'esportazione di beni e materiali di valore che, in altri tempi, non avrebbe giustificato nessun trasporto. Per abbattere i costi del processo produttivo è frequente che gli imprenditori extra europei che operano nei distretti del riciclo delle fibre tessili facciano largo ricorso al **lavoro minorile** e impieghino lavoratori precari e non sindacalizzati, sottoponendoli a condizioni di lavoro estenuanti e non salutari, e offrendo salari non sufficienti alla sussistenza. È tristemente nota la situazione nelle fabbriche di sfilacciamento del distretto indiano di Panipat (che ormai assorbe la maggioranza delle fibre secondarie del mondo includendo quelle selezionate in Italia). A **Panipat** la media della retribuzione di un uomo è di 3-3,50 dollari netti al giorno (180 rupie) per 12 ore di lavoro. La media del compenso riconosciuto a una donna tagliatrice è di 1,40 dollari netti al giorno (70 rupie) per 8 ore di lavoro<sup>3</sup>. Oltre allo sfruttamento dei lavoratori, la filiera del riciclaggio delle fibre tessili è caratterizzata da una spiccata incidenza di fenomeni legati al contrabbando e alle importazioni illegali; soprattutto quando i paesi importatori vige una moratoria sull'importazione di indumenti per il riuso, le classificazione doganali delle fibre del recupero sono utilizzate per introdurre merci che vengono avviate al commercio in nero dell'usato. Parlando del caso indiano, la ricercatrice londinese Lucy Norris ha dichiarato che "il più grande volume di vestiti illegali arriva direttamente dal porto di **Kandla** nel Gujarat, che è una Zona Economica Speciale"<sup>4</sup>. Attraverso complesse reti di intermediari i vestiti di contrabbando sono distribuiti nel mercato nero indiano o triangolati illegalmente oltre frontiera.

## GLI IMPATTI E LE ESTERNALITÀ POSITIVE

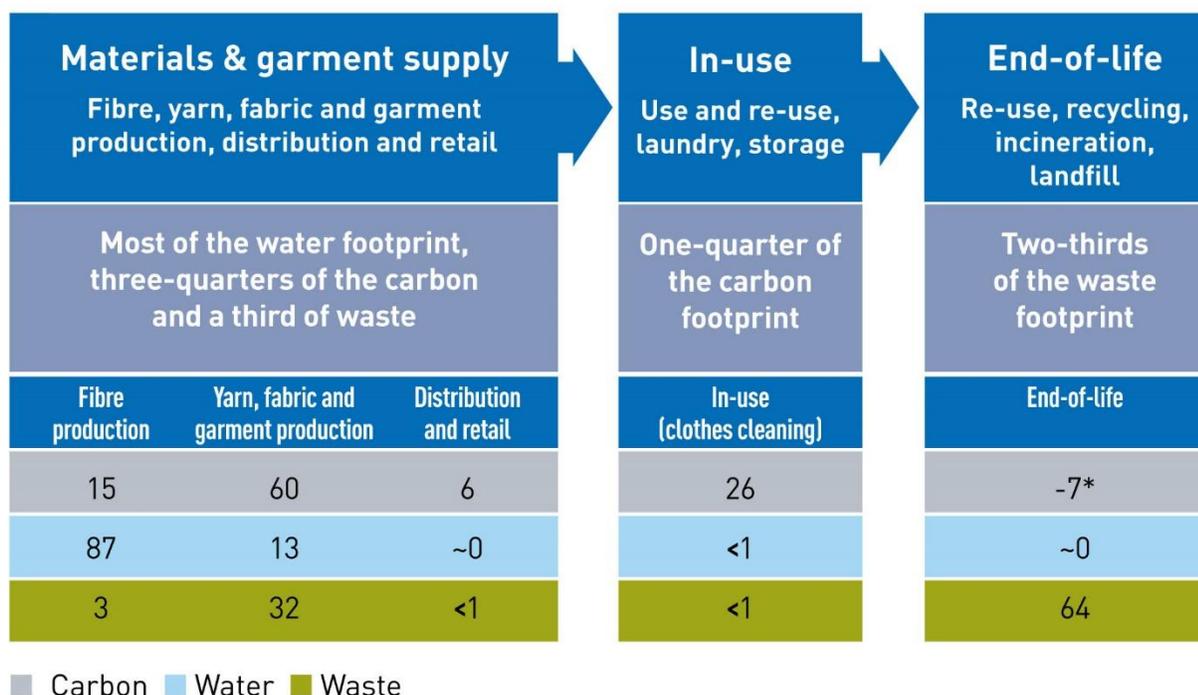
Il riutilizzo degli indumenti offre un importante e irrinunciabile aiuto all'ecosistema. Prolungare il ciclo di vita degli abiti riduce l'impatto ambientale della produzione di abiti nuovi e l'impatto ambientale dello smaltimento del tessile in discarica. Il conferimento del tessile nelle discariche è

<sup>3</sup> "Recycling imported secondhand textiles in the shoddy mills in Panipat, India: an overview of the industry, its local impact and implications for the UK trade", Lucy Norris, Department of Anthropology, UCL, 2012

<sup>4</sup> "Recycling Indian Clothing: Global Context of Reuse and Value", Lucy Norris, Indiana University Press 2010.

particolarmente dannoso: si tratta infatti di una frazione biodegradabile che genera percolato (costoso da gestire e inquinatore del ciclo dell'acqua) e gas metano (che contribuisce all'effetto serra); per queste ragioni la direttiva europea sulle discariche impone una graduale scomparsa dei rifiuti biodegradabili dalle discariche. Secondo uno studio pubblicato da WRAP nel 2014 è **sufficiente estendere di 9 mesi la vita di un indumento a diminuire tra il 20% e il 30% del suo impatto sull'effetto serra, sulle risorse acquifere e sul sistema rifiuti**. Nello stesso studio, si evidenzia come, nel ciclo di vita del prodotto tessile, la fase che meno incide in termini ambientali è quella dell'utilizzo e riutilizzo, che quindi va estesa il più possibile (vedere la figura 1).

**Impronta carbone, impronta acqua e impatto rifiuti delle fasi di vita dell'indumento. Fonte:**



FONTE: "VALUING OUR CLOTHES", WRAP 2014

WRAP pone un valore negativo sull'impronta carbone del fine vita perchè le ampie quote di riciclato e riutilizzato diminuiscono il fabbisogno di nuovi materiali al primo anello della catena.

Secondo uno studio realizzato nel 2008 dall'Università di Copenhagen, per ogni kg di tessile raccolto vengono risparmiati tra i 3,6 kg e i 4,1 kg di Co2 equivalente, 6000 litri di acqua, 0,3 kg di fertilizzanti e 0,2 kg di pesticidi. In Italia nel 2013 sono state raccolte 110.000 tonnellate di scarti tessili differenziati: ciò vuol dire che **grazie alla raccolta del tessile italiana è stata evitata l'emissione in atmosfera di una quantità di di Co2 equivalente compresa tra le 396.000 e le 451.000 tonnellate e sono stati risparmiati 462 miliardi di litri di acqua**.

Per il calcolo degli impatti ambientali esistono metodologie avanzate e riconosciute, che senza eccezioni portano a semplici conclusioni: più ingenti sono i volumi di riutilizzo più l'ambiente se ne beneficia. Più si estende la fase del riutilizzo più l'ambiente se ne beneficia.

Ma oltre che a impatti ambientali la filiera degli indumenti usati genera anche **esternalità e impatti positivi in ambito sociale, economico e occupazionale**, particolarmente importanti da valutare se si considera che il cittadino che conferisce il proprio indumento, nella maggior parte dei casi, lo fa dando un mandato di solidarietà. Analogamente a quanto accade con il calcolo degli impatti ambientali, anche per la valutazione di questi aspetti non ha molto senso concentrarsi su un singolo anello della filiera: occorre osservare l'intera catena del valore. Il riutilizzo e il riciclo impiegano lavoratori nel corso di tutta la filiera. Al primo anello (la raccolta) è frequente l'inserimento di **lavoratori svantaggiati** (detenuti, tossicodipendenti, alcolisti, pazienti psichiatrici, ecc...), mentre l'ultimo anello si caratterizza per la prevalenza di micro-operatori ambulanti che riescono in questo modo a garantire la sussistenza delle proprie famiglie. Haggblade nel 1990, riferendosi alla distribuzione, dimostrava che ogni 10.000 dollari di prezzo finale i canali dell'usato impiegavano 4,8 lavoratori full time e quelli del nuovo solo 0.2 lavoratori<sup>5</sup>. Negli altri anelli della filiera (quelli intermedi o quelli riguardanti le frazioni del recupero e del riciclo) è invece comune, purtroppo l'applicazione di politiche del lavoro non virtuose.

La filiera degli indumenti usati porta spesso risorse per azioni di solidarietà, rivolte agli indigenti locali (ossia residenti nella stessa località dove l'indumento viene conferito) o a persone in difficoltà che vivono in diverse parti del mondo. Nella misura in cui gli attori che non praticano il lucro controllano la filiera, è più probabile che le risorse destinate alla solidarietà rappresentino una quota importante dei ricavi totali della filiera. Nella misura in cui chi non pratica il lucro si limita a essere un'appendice territoriale della filiera, la quote di solidarietà tendono a essere meno significative. Ma perchè la solidarietà inizi veramente a caratterizzare la filiera, occorre innanzitutto che i cittadini sappiano con precisione ciò che accade con gli indumenti. Una consapevolezza che potrà avere luogo solo in presenza di seri regimi di trasparenza, che dovranno essere il frutto non solo dell'iniziativa degli stakeholder del settore ma anche di una chiara presa di posizione dell'istituzione pubblica, che ha il potere di introdurre misure e regole specifiche.

---

<sup>5</sup> The Flip Side of Fashion: *Used Clothing Exports to the Third World*", Steven Haggblade, 1990